

Delitto espresso

Un incontro fortuito sull'autobus, linea 67, e aveva subito capito che era lui l'uomo che cercava, identico a come l'aveva immaginato, sognato, di giorno quando girovagava in casa in slip e una camicia leggera di lino senza trovare pace e refrigerio a quella torrida estate milanese, di notte quando non riusciva a prendere sonno e passava dal letto al divano, alla poltrona, non necessariamente in questo ordine, con tappe più o meno regolari al frigorifero e davanti allo schermo del computer, la pagina di word inesorabilmente bianca.

L'età era quella giusta, più o meno trent'anni, e anche la corporatura, esile, slanciato, e poi il modo di muoversi, lo sguardo sempre basso quasi a cercare appoggi solidi e sicuri e a sfuggire gli sguardi degli altri. Doveva essere una persona timida, un po' insicuro, con qualche difficoltà di relazione, e tutto questo era un punto a suo favore, rendeva il compito più facile. Doveva essere single. Lo si intuiva dall'abbigliamento un po' triste e noioso, senza alcuna nota di colore. Evidentemente non c'era una mano femminile che si prendesse cura di lui, a meno che non vivesse con la madre anziana. Quella sarebbe stata una complicazione, ma a suo tempo ci avrebbe pensato.

Renata non era solita abbandonarsi ai troppo facili entusiasmi, e soprattutto non agiva mai d'impulso, abituata a filtrare tutto attraverso una mente rigorosa, analitica, riflettere, mettere in ordine, classificare, catalogare. Anche solo nello scrivere una lettera a una amica non poteva fare a meno di stendere prima una brutta copia per poi rileggerla, ripulirla, togliere o mettere una virgola, cancellare e riscrivere. Forse era per quello che non scriveva molte lettere, d'altronde non aveva nemmeno molte amiche cui scrivere, e, a dirla tutta, nemmeno amici, ma le andava bene così.

Aveva imparato a sue spese a cavarsela da sola e quando c'era un problema, quando si trovava in una situazione di impasse come in quel caso, doveva riuscire da sola a venirne fuori, nessuno di cui potersi fidare, nessuno che al posto suo avrebbe potuto fare quanto andava fatto.

Aveva tenuto d'occhio l'uomo per un paio di settimane evitando di farsi notare e, sempre in modo molto discreto, aveva raccolto le informazioni che le servivano.

In breve aveva scoperto che si chiamava Sergio, viveva da solo in un monolocale in Viale Pisa, impiegato presso gli uffici della ASL di Baggio in Via Masaniello, frequentazioni femminili occasionali e pochi amici, tutti legati all'ambiente di lavoro, con i quali usciva nel fine settimana per una pizza o una serata al cinema.

Ma queste erano informazioni di routine che chiunque sarebbe stato in grado di raccogliere in poco tempo. Renata era capace di fare di meglio grazie ad uno spirito di osservazione fuori dal comune cui non sfuggivano nemmeno i particolari più insignificanti. E del resto nel suo lavoro spesso erano proprio i dettagli che diventavano fondamentali e facevano la differenza. Proprio le abitudini quasi maniacali di Sergio ed uno di questi dettagli potevano rendere più facile il suo compito.

Aveva appurato che dal lunedì al venerdì lui faceva una pausa pranzo alle 12,30 e mangiava in una trattoria convenzionata in Via Cabella. Chiudeva sempre con il caffè ma non al tavolo, al banco, secondo un rituale preciso e sempre identico. Due bustine di zucchero, mescolava e portava la tazzina alle labbra assaporando lentamente, e, prima dell'ultimo sorso, un movimento compulsivo, quasi un tic di cui forse non si rendeva nemmeno conto tanto era automatico quel gesto: si girava di scatto di fianco sulla destra e, quasi sfidando la fisica dei corpi, imprimeva alla tazzina un movimento rotatorio con il caffè residuo che ne sfiorava i bordi.

Proprio su quel particolare insignificante Renata decise di giocare le sue carte quando fu il momento di entrare in azione.

Fu sufficiente trovarsi alle spalle di Sergio al momento opportuno e sfiorargli il gomito proprio mentre si girava di lato. Il caffè era finito nel suo decolté e sul vestito giallo zafferano che si era messa per l'occasione. Aveva studiato una reazione quasi isterica e la sceneggiata era andata avanti per un po'. Sergio non sapeva come scusarsi e si era offerto di pagare il conto della lavanderia.

- Troppo comodo – aveva ribattuto lei e, dopo una pausa ben studiata, aveva gettato l'amo.

- Come minimo mi devi invitare a cena.

Tutto era andato come previsto, e dopo il primo appuntamento ce n'era stato un altro, e poi un altro ancora, una piacevole variabile nella vita monotona di Sergio, con Renata che aveva scelto sempre un ristorante diverso e fuori mano, dove nessuno li conoscesse.

Adesso il suo editore sarà contento perché il nuovo romanzo è quasi alla fine, manca proprio soltanto l'ultimo capitolo. L'ha ossessionata per mesi con quella faccenda del contratto da rispettare; lei non aveva più scuse per rimandare la consegna delle bozze e non poteva confessare che non era mai andata oltre il titolo e il profilo psicologico dei personaggi.

Per scrivere un giallo Renata ha bisogno di calarsi nella parte, vivere dal vero le situazioni più drammatiche, ha bisogno dell'adrenalina in corpo, l'adrenalina che solo il delitto in presa diretta è capace di trasmetterle. Per scrivere un giallo ha dovuto, deve trasformarsi in un'assassina.

Stasera scriverà l'ultimo atto, l'ultimo incontro con Sergio, e un po' le spiace perché si è affezionata a quel ragazzo di trent'anni, ma non ci sono alternative.

- Commissario, io so con chi era prima che lo facessero fuori.

- Come fa ad essere così sicuro?

- Io per riconoscere le persone sono meglio di un computer. Mi basta vederle una volta. E lui, il morto, era al ristorante dove lavoro, con una donna. L'ho riconosciuto dal giornale.

- E la donna che era con lui?

- Sono un appassionato di libri gialli e non me ne perdo uno. Questo è l'ultimo romanzo che ho letto e nell'ultima pagina c'è la foto di quella che l'ha scritto. Una che ci sa fare. A giorni dovrebbe uscire un altro libro suo.